OPINIONI DI UNA SCRITTRICE

Le donne nei film italiani

C'è una battuta in *Anni facili*, che viene ripetuta una o due volte dal protagonista, l'onesto e misero professore siciliano De Francesco, e in termini pressochè invariati deplora che le donne abbiano imparato a leggere e a scrivere. Beati i tempi in cui le donne rimanevano analfabetel — esclama — che guaio, quando le donne imparano a *leggere e a scrivere!*

Anni facili fa parte di quella ormai gloriosa schiera di film italiani neorealisti che hanno tra i loro grandissimi meriti quello di aver portato, non solo in un'Italia dalla quale andava cacciato via il lezzo fascista, ma in tutto il mondo, una ventata d'aria nuova e fresca. Sarebbe un luogo comune ripetere che il cinema italiano ha trovato la sua vera strada nell'ispirazione dalla realtà sociale ed umana del nostro tempo, nei suoi problemi urgenti, nei suoi drammi, nella sua comicità e nelle sue spaventose contraddizioni, quindi, se muoviamo una critica, lo facciamo partendo dal plauso col quale abbiamo sempre accolto ogni sua nuova espressione, quando questa nostra realtà odierna esso è riuscito a portarla sul piano dell'arte, a renderla commovente e indimenticabile.

Alle parole scherzose di *Anni facili* abbiamo riso anche noi; poi, nel vedere che a queste battute fanno corona le solite figure femminili sempliciotte e ignoranti, ci siamo ricordati che, da tempo, noi stiamo aspettando qualche cosa di nuovo dal cinema italiano anche a questo proposito; e non lo troviamo quasi mai. Le donne che ci sono presentate nei film sono generalmente delle brave mamme, delle brave innamorate, semianalfabete ma piene di buonsenso; incolte ma furbissime; adoratrici dell'uomo, pendono dalle sue labbra (quando non lo maltrattano, marito o amante che sia, se non porta a casa quattrini sufficienti); e le giovanette smaniano, ognuna come quattro, per agganciare uno spasimante o un marito. Sono le ultime in ordine di tempo, le donne di *Anni facili*; ma se risaliamo la corrente troveremo sovente le stesse figure: le semplicione da una parte, le fatalone dall'altra; le casalinghe in grembiule, sciocche e querule; le cretine maliarde, inguainate nel lamé o nei lustrini, flessuose come serpenti.

Tutte qui, le donne italiane? Certamente no: ve ne sono, altrettanto vere di queste, che tutti conosciamo e incontriamo per strada, al lavoro, che ascoltiamo parlare, delle quali sappiamo la vita, molto spesso inconsueta, o interessante, o eroica. Com'è che, nei film, non ne vediamo mai una, o quasi mai?

* * *

Ci sembra, fra l'altro, che questa immagine di donna, superstiziosa ed ignorante quando è di scena la popolana o la piccola borghese, ignorante e fatale quando si tratta di una di quelle conturbanti bellezze che fanno stringere le mascelle ai nostri «amorosi» di grido, queste due categorie rispondono molto limitatamente alla realtà.

Le donne dei nostri film, quando non sono maltrattate dal marito o dall'amante, anche se affascinanti al cento per cento sono quasi sempre delle povere donne spaurite, o asservite, o delle sciagurate tradite, o delle Margherite Gauthier più o meno aggiornate; ma sono, soprattutto, delle semianalfabete astute o delle piccole borghesi avide e ambiziose che spingono il marito sulla via della corruzione, come accade proprio in *Anni facili*; che pure è un film esemplare in quanto denuncia la corruzione generale e i rigurgiti del fascismo. Le intenzioni ed i propositi sono sempre buoni, il bersaglio della critica che si vuol fare a una società in pieno disfacimento viene quasi sempre toccato. Però c'è sempre un punto dove l'asino casca, ed è quello dove cade la donna.

* * *

Se li osserviamo, i film di questi ultimi anni, cioè da quando pretendiamo che in Italia qualcosa è pur cambiato, vediamo che autori, produttori, cineasti non ci hanno dato una figura di donna alla quale poter offrire il lauro per volontà, dignità o intelligenza. Il sacrificio materno è quanto possiamo sperare di meglio, ma anche questo quasi sempre in forma deteriore, esiguo, egoistico; una inaudita capacità di amare l'uomo e di lusingarne le peggiori vanità; un numero strabocchevole di ragazze che si lasciano sedurre e mettere incinte. Di cultura si parla poco, oppure vien fuori una inconcludente e fastidiosa creatura come la donna di *Europa '51*. Dobbiamo proprio credere che le donne italiane sono analfabete o semianalfabete, come le desidera il professore di *Anni facili?*

L'eccesso dialettale — che è un altro dei peccati dei nostri film — doveva per forza ridurre la visione della nostra vita nazionale a uno stretto regionalismo. Denunciare la miseria del nostro popolo, le flagranti ingiustizie sociali, sono ottime cose; ma non si può ridurre tutto ai soli moti elementari dell'animo, alle battute dialettali che ottengono più facilmente — un po' troppo, forse — effetti di comicità; ciò va di pari passo col ridurre anche i sentimenti e la forza morale dei personaggi a quanto di più povero, gretto o meschino ha in generale l'animo umano, quello femminile in particolare — se dobbiamo credere alle protagoniste femminili di quei film. Mentre siamo convinti che le nostre donne sono meglio di come ce le rappresentano. Forse ciò accade anche per colpa delle condizioni poco felici nelle quali lavorano i nostri cineasti, presi tra le maglie insidiose della censura, le imposizioni dei produttori che vogliono *Anna*, per esempio, e il rischio di finire in tribunale come Renzi e Aristarco; ma sta di fatto che non abbiamo avuto una figura di donna — diciamolo pure coraggiosamente — *elevata*.

Il male colpisce non solo il cinema, anche la narrativa, e non è a caso che *Noi Donne* ha lanciato il premio di un milione per trovarne una. Pure, abbiamo alle nostre spalle venti secoli di storia... cristiana; l'ultimo cinquantennio ha veduto donne di primo piano, in tutti i campi; e questi ultimi dieci anni non ne mancano davvero. La società italiana, in tutti i suoi strati, non è composta solamente di cretine maliarde, di ottuse massaie, di amanti isteriche. Se volessimo andare agli estremi... opposti, potremmo ricordare ciò che sono state le donne della Resistenza, tutte quelle che sono morte senza battendo, che hanno subìto orrende torture o sono cadute sotto i plotoni di esecuzione; o quelle che lottarono, senza morire, per il progresso e l'indipendenza di un paese, per un miglioramento sociale per un'elevazione qualsiasi culturale o artistica. Esempio? A Gina Borellini fu tagliata una gamba dopo un'azione di guerra partigiana e oggi, medaglia d'oro, siede in Parlamento. E le operaie, le contadine che mentre scriviamo lottano nelle fabbriche o sulle terre, non sono solamente madri, mogli, amanti: sono donne coscienti, e chiunque le abbia avvicinate e sentite parlare è rimasto colpito dal la maturità dei loro intelletto e dalla loro capacità di lotta: è una storia recente, nuova, ma ha già le sue martiri e le sue eroine.

Beninteso, martiri ed eroine non possono essere il piatto del giorno, una ogni tanto basterebbe. Quella che vorremmo incontrare più spesso è la donna spicciola, la donna di tutti i giorni, arguta e civile, indipendente e costruttiva, che sa amare senza ridicolizzarsi e senza asservirsi; perchè essa esiste, fa parte della «realtà sociale» insieme con le piccole borghesi venali, con le donne semianalfabete e superstiziose. Si tratta di portarla, come quelle altre, sul piano dell'arte; perchè non abbiamo voluto dire, alla fin dei conti, che le figure femminili del nostro cinema non sono artisticamente riuscite. Lo sono, anzi, ma la loro categoria è tendenziosa e limitata. Se fossero tutte a quel modo ci sarebbe da vergognarsene e ciò non può far piacere a nessuno, nemmeno agli uomini, vogliamo sperare; se non lo sono tutte, vuol dire che il ritrarle di preferenza è un vezzo, una consuetudine della quale sarebbe meglio disfarsi.

FAUSTA CIALENTE

Alla famosa ballerina sovietica Galina Ulanova è stato conferito, in segno di riconoscimento per i suoi meriti artistici, l'Ordine di Lenin. Nella foto la Ulanova insieme col danzatore Juri Kondratov, durante una delle sue eccezionali esibizioni in Italia, al Maggio musicale fiorentino del 1951

QUARTO CENTENARIO DELLA NASCITA DI PROSPERO ALPINO

Nei giardini di Alì Bey un italiano scoprì il caffè

Movimentata carriera di medico - La drammatica navigazione sulla «Peccatora» - Qualità terapeutiche della famosa bevanda - Nasce a Venezia il Florian - Bar e macchine espresso

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MAROSTICA, (Vicenza) dicembre.

L'edera che avvolge il massiccio torrione dell'antico castello scaligero conta quasi quattro secoli di vita. A guardarne da sotto le infinite ramificazioni si scopre un meraviglioso arabesco di fusti nodosi e di foglie, come si trattasse di un bosco in miniatura, capriccioso ed elegante. Questa è l'edera più antica d'Europa. Si è giunti oggi ad attribuirne la paternità e si sa che il primo ramoscello venne piantato, poco più in là della metà del '500, da Prospero Alpino, uno scienziato marosticense di cui proprio in questi giorni molto si parla e non per la «sua» edera, ma per le sue scoperte di botanico illustre, di studioso delle scienze mediche.

La fama di Prospero Alpino, per quanto meritasse maggiori riconoscimenti, non oltrepassò mai i confini di una cerchia ristretta di specializzati, ed anzi, con il trascorrere degli anni, finì per essere patrimonio di eruditi e di ricercatori di questioni scientifiche. L'Alpino, nella costante, appassionata osservazione della natura e dei suoi fenomeni, nello studio delle piante esotiche nei paesi del Medio Oriente, scoperse e descrisse minutamente, con grande diligenza, il seme di quella bevanda che doveva diventare in Europa e soprattutto nei tempi moderni la più diffusa, la più apprezzata e la più abituale delle bevande: il caffè.

Nuovi orizzonti

Prospero Alpino ebbe i suoi natali a Marostica nel 1553, in una casa appena fuori dalla cinta merlata della rocca, quasi a ridosso delle mura.

Compiuti i primi studi, il padre lo avviò alla carriera militare, ma nell'indole del giovane bruciavano ben altre aspirazioni. Così abbandonò la divisa e si recò a Padova dove si laureò in medicina il 28 agosto 1578. Quasi subito ottenne la condotta nel Comune di Camposampiero, un paese affogato nella piattezza della campagna padovana, immerso in una distesa di campi e di prati intrecciati da filari e carreggiate. Il giovane medico male si adattò alla professione in provincia.

Gli studi all'Università di Padova gli avevano mostrato un nuovo orizzonte, quello che la scienza del Rinascimento aveva aperto dinanzi alle intelligenze più vivide, quello in cui andavano maturando le scoperte moderne e il pensiero di Galilei.

L'occasione per evadere dall'angusto ambiente di Camposampiero venne offerta all'Alpino dal viaggio di una legazione veneziana in Egitto. Il patrizio Angelo Emo, incaricato per ordine dogale dalla Repubblica Veneta di sostituire ad Alessandria d'Egitto il Console Francesco Priuli, doveva salpare con «La Peccatora», trireme della Serenissima, il 21 settembre del 1580. L'Alpino, venutone a conoscenza, chiese di essere accolto sul legno della legazione in qualità di medico di bordo.

«La Peccatora» navigò per oltre sei mesi prima di giungere ad Alessandria. I maestrali, le tempeste ed altre difficoltà tennero per giorni e giorni sull'orlo del naufragio la galera della Serenissima. I naviganti della «Peccatora» dovettero lottare contro la furia del mare, rappezzare le vele e riannodare le gomene strappate e divelte dai venti. Ma il 22 marzo del 1581 «La Peccatora» entrò nel porto di Alessandria. L'Alpino prima di raggiungere il Cairo dovette attendere ancora tre mesi, poichè nella capitale era scoppiata la peste. Il 7 aprile finalmente potè acquartierarsi nella città.

*Dal Cairo l'Alpino cominciò una serie di escursioni lungo tutto l'Egitto e sulle rive del Nilo. Egli raccolse una quantità di notazioni sulle conoscenze medico-chirurgiche, sui costumi di quelle popolazioni, sulla flora e la fauna del Paese africano. Gran parte del materiale che egli venne elaborando fu poi pubblicato in una serie di opere di notevole interesse scientifico (*De medicina Aegyptiorum, De balsamo, De plantis Aegypti, *ed altre). L'Alpino si trattenne in Africa per circa tre anni.*

Un giorno, egli racconta nel De plantis, *mentre era ospite del turco Alì Bey, notò nel magnifico giardino del palazzo una pianta che produceva dei semi chiamati comunemente bon o ban, coi quali la gente locale otteneva vari tipi d'infusione; uno, ad esempio, prodotto col solo seme, veniva definito bon o ban; un altro con la polpa o con la drupa intera era detto* kauè o kawè. *Più tardi è stato precisato che kawè sembra essere una definizione di origine turca e che significherebbe bevanda alcoolica in genere. Il bon che cresceva nel giardino di Alì Bey non era altro che il chicco del caffè, il cui seme era stato importato in Egitto dallo Yemen.*

L'Alpino si interessò delle qualità terapeutiche della decozione e ne registrò i benefici: «Il decotto ha una azione tonica sul ventricolo, effetto eccitante sui nervi e sull'apparato genitale muliebre e perciò le egiziane, durante le mestruazioni, fanno uso di bevande calde fra cui primeggia il caffè».

Nel 1584 il medico marosticense rientrò in patria, e la sua opera di divulgazione dei benefici effetti propri della nuova bevanda trovò tali consensi che ben presto il caffè ebbe larga diffusione nei territori della Repubblica. Certo l'Alpino portò con sè in Europa i primi chicchi del bon. Filippo Lussana riferisce che il seme del bon fu introdotto in Europa a Venezia, da un medico reduce da un viaggio in Egitto. Numerose altre sono le testimonianze che confermano la scoperta dell'Alpino; ma anche quando queste non fossero sufficienti basterebbe la attenta osservazione scientifica dello studioso veneto a provarne la primogenitura.

1591: primo caffè

Sette anni dopo il rientro del marosticense, nel 1591, a Venezia veniva aperto il primo Caffè e nel 1615 di queste botteghe, dove «il pubblico più elegante ed ozioso si dava convegno», ce n'erano già parecchie.

Il gusto del caffè aveva dunque in pochi anni creato una moda la quale nel corso dei secoli successivi verrà assumendo caratteristici aspetti di costume. Le botteghe dei pomeriggi mondani lasceranno una labile impronta di fatuità e di vanità del bel mondo; altre diverranno famose per gli appuntamenti quotidiani di uomini illustri, così che anche il caffè avrà i suoi monumenti, quasi nazionali, come il Greco di Roma, il Florian di Venezia e il Pedrocchi di Padova. Goldoni si ispirerà all'ambiente di uno di questi tipici locali del Settecento veneziano per la sua «Bottega del caffè»; poeti e romanzieri faranno entrare nelle pagine e nei versi l'aroma della bevanda insieme col fruscio di una crinolina e con la musica delle porcellane. Ma le botteghe del caffè con le poltroncine di velluto rosso e i tavoli rococò scompariranno in un breve volger d'anni nel nostro secolo e si moltiplicheranno i bar; perfetta si farà la tecnica delle macchine «espresso».

Certo Prospero Alpino, il padre europeo del caffè, non merita onore soltanto per questo, la sua opera di scienziato è assai più vasta e profonda di quanto qui abbiamo potuto accennare e per questa sua attività di uomo illuminato del Rinascimento egli è stato commemorato in questi giorni a Marostica, nel quarto centenario della sua nascita, entro la sala maggiore di quel maestoso castello.

ORFEO VANGELISTA

Una tipica bottega araba per la vendita del caffè, al Cairo

INCHIESTA TRA I PROFESSORI DELLE MEDIE DOPO LO SCIOPERO

Le richieste della scuola condensate in una cartolina

Petizione alla Camera - 78.000 aule mancanti - Uno stipendio dimezzato - Miseria e umiliazione per gli insegnanti delle parificate

«I problemi dei professori sono i nostri problemi», sta scritto in calce ad una cartolina-petizione diffusa all'indomani dello sciopero dei professori tra lavoratori, padri e madri di famiglia, giovani e studenti, da inviare, successivamente, al Presidente della Camera, per far presenti le precarie condizioni della scuola, degli alunni e degli insegnanti e sollecitare provvedimenti d'urgenza.

Nella cartolina-petizione, tra l'altro, sono riportati alcuni dati statistici che fanno il punto sulle gravi condizioni in cui versa la scuola statale: mancano 74.139 aule per gli alunni dai 6 ai 14 anni e 3808 per quelli delle scuole superiori. Ben 708.591 alunni sono senza professori. I professori di ruolo hanno stipendi di fame.

Al di là delle cifre della cartolina-petizione facciamo ancora parlare i professori.

Ascoltiamo la prof. Edvige Bestazzi, insegnante di storia e italiano all'Istituto Gioberti di Roma, per esempio, che è al massimo della carriera (grado 7°) con 28 anni di insegnamento e con uno stipendio di 63 mila lire.

«Dal punto di vista della categoria, economicamente sta benino un numero assai limitato di professori, circa 4 mila su 72 mila. Io sono sola e vivo con mia sorella, vedova di guerra. Pertanto ci posso rientrare, con lo stipendio, senza far vita molto dispendiosa. Ma io non parlo per me, bensì per i miei colleghi che hanno famiglia. Penso, cioè, a quei professori che, giunti al grado 7°, hanno a carico quattro persone e debbono pagare, talvolta, una pigione di 35 mila lire».

«Oggi i professori — ella continua — prendono uno stipendio che è quasi la metà di quello anteguerra e fanno scuola in classi di 40-45 alunni, lavorando, relativamente, il doppio. Io, nel 1939, prendevo intorno alle 1800 lire, cioè 108 mila lire, valuta attuale, contro le 63 mila che invece, con usura, mi vengono oggi date. Nel 1939 lo stipendio iniziale di un professore di storia e italiano era, all'incirca, di 800 lire, cioè 48 mila lire d'oggi. In somma, lo Stato sottrae 48 mila lire il mese ad un professore al culmine della carriera e 14.475 all'insegnante che ne è all'inizio».

Ci siamo, poi, rivolti ad alcuni professori che insegnano nelle scuole parificate: ebbene, ci hanno detto che il loro sogno è di entrare di ruolo nelle scuole statali. Essi percepiscono 17 mila lire, per 16 ore, nelle scuole inferiori, 25 mila lire, per 18 ore, nei licei, se si ammalano debbono farsi sostituire a loro spese, possono essere licenziati in tronco in qualsiasi momento, sono, per giunta, estromessi dalla graduatoria provinciale nelle scuole statali, sì che non possono insegnare in queste se non dopo aver vinto un concorso, ma questo non lo possono vincere se non hanno i «punti» dell'insegnamento, contando ben poco quello negli istituti parificati.

Che fare? Le tabelle di questi stipendi di fame sono fissate da mons. Caneli, presidente del sindacato delle scuole vaticanensi, l'art. 25, che estromette questi professori dalla graduatoria, è stato varato da un ministro d.c., allo scopo di mantenere, nella sfera delle scuole parificate, una massa di professori sbandati, disposti a guadagnare una miseria, pur di non morire di fame.

«Io mi sento degradata, ci ha dichiarato una giovane professoressa dell'Istituto di S. Dorotea, non mi sento nel ruolo delle persone colte».

La catena, così, si congiunge: per costoro è un sogno arrivare alla miseria, meno miserabile, degli insegnanti statali.

Fanno presente alla madre superiora le loro esigenze queste ragazze? Ecco la risposta: «Noi non possiamo mantenere ragazze che non stanno bene in famiglia». Capite? E magari, per un convittore, le suore si fanno pagare rette di mezzo milione e più l'anno, come negli istituti parificati di 1ª categoria.

L'opinione pubblica, infine, è estranea ai problemi dei professori?

Una professoressa, insegnante di greco e di latino, che ha ventotto anni di servizio, ci dice di no. «Verso i professori — ella osserva — c'è, però, da parte della stampa borghese solo un patetico compatimento». «Perchè tutti aprano gli occhi — ella ha aggiunto — occorre organizzarsi bene e arrivare a far divenire la nostra lotta un problema nazionale, popolare. E' la classe operaia, calda di umanità sofferente, a darci una grande lezione».

RICCARDO MARIANI

LE PRIME A ROMA

Il barbiere di Siviglia

La stagione teatrale romana si è andata in questi ultimi tempi animando di alcune coraggiose iniziative minori, tra le quali quella della baracca «dei Comedianti» che ci ha presentato «Il Barbiere di Siviglia» di Beaumarchais.

Le buone intenzioni, anche se di esse è lastricato l'inferno, hanno nella attuale situazione del teatro, che spesso manca anche di esse, la loro importanza, e il pubblico che lo sa ha fatto buona accoglienza a questo autentico gioiello della letteratura drammatica cui la modesta esecuzione non ha potuto togliere nulla della primitiva bellezza. La storia è piuttosto nota, ma più per l'omonima opera lirica che per la commedia che Beaumarchais scrisse nel 1775 quando già le campagne di Francia cominciavano a scuotersi alle prime ventate della Rivoluzione. Ed invero nella geniale intraprendenza di Figaro e nella tranquilla insipienza del Conte d'Almaviva sono le premesse del dramma vicino che già pare adombrato in certi inquietanti interrogativi del Figaro. «Ma durerà poi questo mondo più di tre settimane?». E le parole finali con le quali lo stesso Figaro ammonisce il vecchio della inevitabile sconfitta di fronte ai giovani, sembrano acquistare qui il senso di una lucida profezia.

Degli attori impegnati in parti di grandissima difficoltà, il più bravo, e di gran lunga, ci è parso il [illegible]; con il Baito, il Severini e il Baghetti un Don Basilio avido, e repellente. Un po' a disagio ci è parsa invece la Altani una poco plausibile Rosina mentre la regia ha da rimproverarsi alcuni peccatucci di esuberanza specie nel terzo atto.

Vice

VISITE *in libreria*

A. V. VENEDIKTOV: *La proprietà socialista dello Stato* - Torino, Einaudi, 1953, pagg. 708, L. 4.500.

Il Venediktov è un noto giurista sovietico. Il suo libro è quindi un libro di diritto e come tale dovrebbe interessare soprattutto i cultori di scienze giuridiche. Tuttavia vi sono alcuni motivi che ne fanno un'opera di interessante lettura anche per i non specialisti. Innanzitutto l'argomento: la proprietà socialista dello Stato sovietico riguarda, ovviamente, il regime giuridico delle imprese statali in Unione Sovietica, cioè del complesso economico che costituisce il perno dello sviluppo economico e del progresso sociale in quel paese. In secondo luogo il modo come l'argomento è trattato: modo che entra nel vivo del funzionamento delle imprese statali sovietiche, esaminandone la struttura e descrivendo la funzione degli organi ad esse preposti. In terzo luogo la forma nella quale il libro è scritto: forma piana — pur nel rigore della trattazione e della terminologia — che difficilmente si riscontra nei nostri trattati scientifici e che rende la lettura dell'opera del Venediktov accessibile a tutti coloro che vogliano conoscere la realtà sovietica sulla base di documenti di prima mano.

✪

T. S. ASHTON: *La rivoluzione industriale. (1760-1830)* - Bari, Laterza, 1953, pagg. XI, 215, L. 900.

Quello della «rivoluzione industriale» è uno dei temi storici più appassionanti per chi voglia rendersi conto della realtà sociale nella quale viviamo, in quanto riguarda il periodo della storia dell'umanità che ha visto il sorgere della moderna società capitalistica. Questo libro, dovuto a un professore della London School of Economics *e tradotto ora in italiano, costituisce indubbiamente un contributo per la conoscenza di questo tema. Contributo, peraltro, limitato dai criteri che hanno guidato il suo autore; il quale non solo ignora le opere marxiste fondamentali sull'argomento, ma tratta in modo del tutto inadeguato il processo sociale fondamentale che ha accompagnato la rivoluzione industriale: il crearsi e lo svilupparsi della classe operaia e delle sue organizzazioni.*

✪

L. VISINTIN: *Piccolo atlante della produzione e del commercio* - Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1953, tavole 81, L. 1.200.

La comprensione delle questioni attuali della economia mondiale presuppone la conoscenza, anche elementare, della geografia economica e della distribuzione delle risorse naturali e delle produzioni agricole e industriali tra i vari territori che formano il nostro pianeta. Per tale motivo, la consultazione di questo «piccolo atlante» è indubbiamente utile a chi voglia avere una visione non superficiale di un problema oggettivo, dal quale non si può prescindere per avere un quadro completo delle situazioni politiche ed economiche.

✪

Istituto di Statistica della Università di Bologna, *Emilia*. (estratto dagli «Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione», vol. III, Tomo 2) - Roma, Camera dei Deputati, 1953, pagg. 289, s. i. p.

Nel corso dell'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione sono state compilate, ad opera di esperti, monografie sui problemi della disoccupazione in ciascuna regione italiana. Quella sulla Emilia è stata redatta dall'Istituto di Statistica della Università di Bologna, sotto la direzione del prof. P. Fortunati.

Questa monografia si distingue dalle altre per i criteri che hanno ispirato l'analisi; criteri che non si limitano a una descrizione pura e semplice della situazione di disoccupazione di una parte dei lavoratori emiliani, ma approfondiscono le cause di tale fatto. L'indagine conclude con l'affermazione che la disoccupazione in Emilia può essere valutata in 289 mila unità, di cui 160 mila in agricoltura e 129 mila nell'industria, ciò tenendo conto solo di coloro che sono completamente senza lavoro, [illegible] complessivamente.

b. m.

DOMANI A VIA MARGUTTA

Lukàcs e il realismo in un interessante dibattito

La recente pubblicazione in Italia di un nuovo libro di Giorgio Lukacs — dopo *Saggi sul realismo* e *Goethe e il suo tempo*, ora *Il marxismo e la critica letteraria* — ha proposto all'attenzione della cultura italiana la personalità intellettuale e l'opera del forte pensatore marxista ungherese.

E' sulla scia dell'interesse e, spesso, delle polemiche che già quest'opera va suscitando in Italia, che l'Associazione per i rapporti culturali fra Italia e Ungheria ha creduto utile organizzare un dibattito su «Lukacs e i problemi del realismo», al quale ha invitato a partecipare come relatori, G. B. Angioletti, Luigi Chiarini, Alberto Moravia, Carlo Salinari, sotto la presidenza di Carlo Muscetta.

Il dibattito avrà luogo domani, alle ore 17.30, presso l'Associazione artistica internazionale in via Margutta 54

Giorgio Lukacs

Conferenza d'informazione sulla medicina sovietica

Domani, giovedì, alle ore 19, presso il Circolo di cultura (via Emilia 25), avrà luogo, ad iniziativa di Italia-URSS, una conferenza di informazione sulla medicina sovietica. Svolgeranno comunicazioni il prof. dr. Mariano Messini, direttore dell'Istituto d'idrologia dell'Università di Roma, su «L'Istituto di curortologia di Mosca»; il dr. Nicola Licata su «Aspetti dell'assistenza sanitaria ai lavoratori nell'URSS», l'on. dr. Ludovico Angelini, docente di clinica pediatrica, su «Situazione dell'assistenza pediatrica nell'Armenia sovietica». Presiederà l'on. dottor Aldo Natoli.

A PIU' DI OTTO ANNI DALLA FINE DELLA GUERRA

Gli ordigni bellici fanno ancora vittime

Otto anni sono trascorsi dalla fine del conflitto, otto anni durante i quali si può dire non sia passata settimana senza che le cronache dei giornali riportassero notizie di luttuosi scoppi di ordigni bellici. Durante questi otto anni squadre di sminatori, ditte private, reparti dell'esercito hanno, secondo i dati governativi, bonificato gran parte del territorio nazionale. Eppure, nonostante queste misure, la guerra continua a fare vittime. La causa di questo susseguirsi di tragedie è facilmente individuabile nella evidente superficialità con cui le operazioni di bonifica sono state portate a termine. Ditte non specializzate, senza la necessaria preparazione tecnica e umana, si sono assunte l'importantissimo compito con fini unicamente speculativi. I risultati sono noti.

L'ultima tragedia in ordine di tempo è avvenuta a Carmagnola nella scorsa settimana. Due bimbi, i cuginetti Giuseppe e Benedetto Vaschetto, sono morti, orrendamente dilaniati dallo scoppio di una bomba a mano. L'avevano trovata nel terriccio, ai bordi di una strada in costruzione. Senza sapere cosa fosse quell'oggetto rosso, ovale, essi corsero in una vicina stalla. Lì tentarono di aprirlo, per vedere «cosa c'era dentro». L'uno teneva ferma la bomba, l'altro cominciò a percuoterla con un martello. E fu la fine. Un attimo più tardi la guerra aveva fatto altre due vittime innocenti.

Statistica impressionante

La terribile sventura di Carmagnola ha riportato d'attualità un problema tuttora scottante. L'anno scorso due nostre deputate compilarono una statistica i cui risultati impressionanti furono resi noti ai giornali e dettero luogo ad una campagna di stampa che però non turbò minimamente i rappresentanti del governo. Da questa statistica si poteva rilevare che la punta massima della mortalità dovuta allo scoppio di ordigni residuati di guerra si è registrata nell'Agro Romano, dove dalla fine del conflitto si sono avuti ben cinquantadue morti e centodiciassette feriti. Ad Ardea, tanto per fare un esempio, il cinquanta per cento degli abitanti vivi e storpio. Nei mesi di febbraio, marzo e aprile dell'anno scorso la serie delle sciagure nelle campagne laziali fu semplicemente impressionante.

L'opera di bonifica fu iniziata nel 1944, con fondi tutt'altro che sufficienti. Essa comunque non è stata mai integrale, completa, anche se il ministero della Difesa annunciò pomposamente che erano stati ormai rastrellati 250 mila dei 300 mila chilometri quadrati del territorio italiano.

Nei primi anni del dopoguerra c'erano poi vari gruppi di sminatori, i quali procedevano privatamente nei loro lavori. Essi arrivavano ad occultare i materiali e i depositi di munizioni al passaggio delle squadre di bonifica, per poter, poi, smontare i proiettili e rivenderne il materiale. Questi speculatori assoldavano per quei rischiosi lavori gruppi di disoccupati, ai quali offrivano trenta lire al chilo per il ferro delle schegge, trecento lire per un chilo di bronzo.

Pericolo per i bambini

La massima parte delle sciagure è provocata dalle mine e dai proiettili inesplosi che i lavori agricoli riportano, a poco a poco, a fior di terra. Nella zona del Carso e lungo il Piave ogni tanto uno di questi ordigni esplode: sono, a volte, bombe e granate sotto terra da più di trent'anni.

Alcune volte si può giungere in tempo ad evitare queste sciagure. A Pratica di Mare, ad esempio, venne rinvenuta, due anni fa, su una banchina una mina antiuomo che chissà quanta gente aveva sfiorato o forse addirittura toccato.

Di tutto questo complesso problema spesso le vittime innocenti sono i bambini i quali, nei loro giochi, non si avvedono del pericolo. Sono stati distribuiti manifesti riproducenti i vari tipi di ordigni che i ragazzi potrebbero trovare nei campi, ma non si è illustrato quel manifesto, non si è provveduto a dargli la necessaria diffusione.

E. A

DA VENERDÌ 18 UN AVVENIMENTO D'ECCEZIONE AL CORSO CINEMA

EDUARDO DE FILIPPO • VITTORIO DE SICA
ANNA MARIA FERRERO • FRANÇOIS PERIER
GERARD PHILIPE • MICHELINE PRESLE

villa Borghese

REGIA DI GIANNI FRANCIOLINI

DIANA CINEMATOGRAFICA

ASTORIA FILM